

ORIZZONTI

GUERRE DI INCIVILTÀ/1

Parla Roberto Esposito, filosofo. «L'ossessione della sicurezza e la logica della guerra preventiva tagliano fuori dallo sguardo le radici profonde della violenza fondamentalista: miseria e frustrazioni del mondo arabo»

■ di Bruno Gravagnuolo

Terrorismo, la vista corta dell'Occidente

EX LIBRIS

Tutte le confessioni religiose sono egualmente libere davanti alla legge

«Costituzione Italiana»
Art. 8

LA FABBRICA DEI LIBRI

MARIA SERENA PALIERI

Leggere con lentezza

Troppo pieni? Troppo innamorati, troppo carichi d'empito mistico, troppo fosforici col cervello che vi va a mille? Se è in queste condizioni che partite per le vacanze, qualche consiglio di lettura. Lo scopo è quello di diminuire il ritmo ed evitare di inflazionarvi. Sconsigliati sia i romanzi con trame barocche - il pericolo s'annida dalle parti della narrativa dell'America Latina ma anche del Sud Est asiatico - che certi itinerari iniziatici (poesia sapienziale) che, dietro l'apparente essenzialità, spalancano degli abissi sul Vuoto, cioè sul Tutto. Saldi in sella: ci vogliono libri che impongono un passo lento di lettura, che vanno decodificati. Oppure dotati di assoluta leggerezza. Su questo secondo fronte, bene la riedizione, molto curata nella traduzione, dei romanzi di Wodhouse che va facendo Guanda: fresco in libreria Piccadilly Jim. Sul primo fronte, il passo lento, bene gli scrittori di quell'area che, non si sa perché, in Italia non riesce a sfondare: scrittori dai Paesi Bassi. Benché terre che producono fior di narratori, per il nostro mercato, per qualche mistero alchemico, esse mantengono un appeal minimo. Se la vacanza è lunga, stanziale o con spostamenti transcontinentali, si, ecco le 667 pagine della Sofferenza del Belgio di Hugo Claus (Feltrinelli). È un romanzo che affronta con lenta spietatezza il buco nero della storia di quel paese: l'invasione nazista e il collaborazionismo. Con un occhio fermissimo ai guasti di una certa bigotta, perbenista, superstiziosa cultura cattolica. Una vera cura se, per amore o per misticismo, state volando troppo in alto. L'olandese Harry Mulisch, invece, è fin qui in Italia con tre titoli, tutti tradotti da Rizzoli che va curando la sua intera opera: La scoperta del cielo, Siegfried e, da poco uscito, La procedura. Che dirne? Mulisch ci regala la complessità tradotta in linearità, è uno scrittore che procede col passo semplice del genio: sembra che regali anzitutto intrecci, ma ogni fatto delle sue trame significa per dieci. Bene, in genere, quando l'emotività freme, un post-modern: se è una doccia fredda, quella di cui avete bisogno. Giocatori è l'ultimo titolo di Don DeLillo tradotto da Einaudi, ma se, insieme, vi fa bene placarvi seguendo un passo lento, del medesimo, sempre Einaudi, il più vecchio ed enorme Underworld.

spalieri@unita.it



Il terrorismo è una sfida inaudita e impensata. Contro la quale si infrangono tutte le categorie del pensiero classico: guerra, decisione, diritti, inimicizia. Il nemico è invisibile e ubiquo e non c'è guerra che può piegarlo. Anzi, il rischio è quello di una diffusione endemica della violenza, se passeranno risposte catastrofiche tipo Iraq». È pessimista ma non rassegnato, Roberto Esposito, ordinario di filosofia teoretica all'Oriente di Napoli, autore di opere come *Communitas*, e *Bios* (Einaudi). Ecco il fulcro del suo ragionamento: occorre «spostare lo sguardo». Entrare nei meccanismi «biopolitici» del terrorismo islamico. Comprenderne le pulsioni vitali per afferrare il delirio. E sullo sfondo di una distorsione identitaria che affonda le sue radici in secolari frustrazioni di massa. Fuori perciò da «ossessioni securitarie», che regalano ai fanatici il vantaggio dell'imprendibilità moltiplicandone le chances. Nessuna tregua al terrore, che va combattuto e snidato. Ma approccio più duttile e differenziato, che non rinuncia alla grande politica e la rilancia su basi culturali diverse. Ma come?



Professor Esposito, anche secondo Giuliano Amato, oltre che per Zygmunt Baumann, l'avvitamento repressivo post-attentati rischia di farci scivolare in un maccartismo anti-islamico. Condividi la diagnosi?

«Sì, temo anch'io questa logica. E proprio oggi mi è capitata sotto gli occhi un'amara vignetta di Altan, che recita "è morto prima l'uovo o la gallina?". Ormai ogni domanda verte sulla morte e sulla fine. Come osserva Baumann c'è uno schiacciamento generale di tutta la riflessione sugli eventi ultimissimi, senza la capacità di guardare agli eventi genetici del dramma. Lungo tutto la catena che li ha generati storicamente. È un avvitamento psicologico che può consegnarci mani e piedi a una pura dinamica securitaria e repressiva. Intendiamoci, non sono un buonista ad oltranza. E persino Galli Della Loggia e Panebianco hanno qualche ragione, quando sostengono iperrealisticamente che vi sono conflitti non mediabili tramite trattativa o "donazione", come fu nel caso delle guerre mondiali. E tuttavia con il terrorismo, con questo terrorismo, non è ipotizzabile nemmeno la prospettiva della guerra, per dirimere il conflitto...».

Neanche la guerra può decidere il contenzioso?

«No, perché la guerra, tragica, risolutiva, così come la conosciamo, è ormai impossibile. Non esiste infatti un nemico visibile a cui dichiararla e contro cui farla».

Cambiano le nozioni di pace e guerra e con esse il significato del conflitto. Invisibile, insolubile, infinito e senza politica?

«La novità è evidente. È in più siamo ormai prigionieri di una spirale viziosa securitaria, e quindi di un blocco culturale che ci fa perdere di vista la genesi



LA FOTO

Con la foto in questa pagina, Kristen Ashburn (Contact Presse Images, Usa) ha vinto il World Press Photo 2005 nella sezione «People in the news. Foto singole». La foto ritrae Mohammed Jaber Daffallah, 22 anni,

ucciso con un colpo alla fronte da un cecchino dell'esercito israeliano, mentre era affacciato al davanzale della sua camera da letto a Beit Hanoun, nella Striscia di Gaza.

reale dei fenomeni. Tutta questa novità non è più governabile dal concetto o dalla pratica della guerra. Laddove invece la politica qualcosa potrebbe farla».

Che cosa è che la spirale viziosa repressione/violenza cancella dallo sguardo?

«Rimuove la vita reale, la vita di milioni di persone. Immersi come siamo nel linguaggio avvolgente della tradizione formalistica e democratica - diritti, sovranità statale, regole del commercio - siamo diventati incapaci di aderire ai flussi vitali del mondo

creazia. Nulla di male a riguardo, anzi. Bensi dall'angolo visuale della fame, della malattia, della povertà, dell'aspettativa di vita, della violenza endemica. Con questo sguardo biopolitico tutto diventa diverso».

Ma questo sguardo biopolitico diverso non coincide coi diritti negati?

«Possiamo chiamarli diritti, se vogliamo. Ma l'importante è percepire la cosa, il rimosso. E il rimosso è ciò che l'Occidente si rifiuta di vedere quotidianamente. È un paradosso che ogni giorno migliaia di persone muoiono di fame o di sete, e al contempo il mondo sviluppato sia tutto concentrato sulle regole tecniche della democrazia. Un'ossessione formalistica, legata al "soggetto" e al diritto, che amputa l'esistenza del corpo. Il corpo delle popolazioni e dei singoli. Questo cataclisma non è concettualizzabile nel lessico dei diritti, li eccede tragicamente. Ad esempio, che nesso razionale può esserci tra la pandemia dell'Aids e il buon diritto delle industrie farmaceutiche a far valere i loro brevetti? Nessuno. Ecco un caso in cui la logica dei diritti non regge. In generale, c'è un grande disconoscimento della sofferenza dell'Altro attuato dall'Occidente. E dobbiamo abatterlo. Prima di tutto culturalmente. Ovviamente tutto ciò non include alcuna giustificazione del terrorismo, che va combattuto senza tregua, ma arretrando lo sguardo ad un livello preliminare».

C'è la fame e ci sono le odisse dei migranti. Ma c'è dell'altro: il disconoscimento di identità dei nuovi dannati della terra. Che può significare in rapporto all'ondata islamica?

«Molto. C'è un senso di frustrazione atavica nelle masse islamiche che deriva proprio da un secolare e assoluto disconoscimento identitario. Non basta disaccettare di differenze e di giusto rapporto tra le pri-

me e diritto cosmopolitico. Occorre prima di tutto sentire e comprendere certe sindromi di massa. È un vissuto in cui si intrecciano emozioni religiose, ideologiche, storiche, etniche, in un viluppo di difficile lettura, ma che compone una miscela potenzialmente apocalittica. Dobbiamo distinguere, tra masse arabe, fondamentalisti e terroristi. Per questi ultimi vale una risposta di contrasto bellico, che non può che essere radicale. Per i secondi, una replica di contrasto culturale e capillare. Quanto alle masse arabe, sono le prime vittime dei terroristi. E

Il fantasma chiave dei martiri suicidi è l'immunità tramite la morte, l'onnipotenza maniacale attraverso il sacrificio di sé

anche vittime di oligarchie reazionarie, non di rado protette, come sappiamo, dall'occidente per motivi di convenienza geopolitica ed economica. Perciò, rispetto alla nazione araba e islamica, ci vuole un ripensamento globale di tutta la politica seguita fin qui dall'America e dall'Europa».

Come spiega la mentalità delirante del fondamentalismo che sfocia nel terrorismo?

«Nella storia occidentale abbiamo avuto esempi affini, anche se non eguali. Penso a Hitler e alla sua cerchia, che dinanzi alla sconfitta ipotizzarono la distruzione suicida della Germania. Alla base c'è lo

scambio tra la vita e la morte come autoaffermazione maniacale di onnipotenza sull'abisso. Alimentata nel terrorismo da fraintendimenti religiosi. È proprio la logica immunitaria a voler esaltare la vita tramite la sua negazione. Una sorta di conquista dell'immortalità attraverso l'ingerimento del veleno come fosse un vaccino: gli uomini-bomba. Il rischio a questo punto è quello di un qualche contagio. Non certo nel senso di imitare i kamikaze ma di attivare repliche simmetriche e speculari, che moltiplicano e diffondono la follia della violenza. Da questo punto di vista l'errore dell'Iraq è stato paradigmatico».

Da ultimo le chiedo: è ormai il fattore identitario il motore della storia? Insomma, ha avuto ragione il culturalista Max Weber contro il classista Karl Marx?

«Non so se abbia avuto ragione Weber su Marx. Ma senza dubbio il dato identitario si sta definendo come uno dei fattori più potenti della storia contemporanea. Anche in termini di "Potere", per dirla con Foucault. E del resto Elias Canetti lo aveva capito bene. Quando descriveva l'essenza del Potere come desiderio di sopravvivere agli altri e a tutto il resto. Solitudine e delirio di assoluta identità. Che è poi il fantasma base di ogni fondamentalismo».

CHI È

ROBERTO ESPOSITO (nella foto piccola) è professore di Filosofia teoretica all'Istituto Universitario Orientale di Napoli. Attraverso l'analisi delle categorie politiche elaborate dai classici del pensiero moderno e contemporaneo (da Machiavelli a Schmitt, da Arendt a Weil, da Bataille a Strauss), ha sottolineato i limiti del politico, in quanto organizzazione che necessariamente si confronta con il carattere irriducibile della forma vivente. È stato direttore responsabile e membro della direzione della rivista di filosofia politica *Il Centauro*, dal 1981 fino alla chiusura della testata nel 1986. È condirettore della rivista *Filosofia Politica*, dalla sua fondazione nel 1987 e collabora alla rivista *Micromega*. Dirige la collana di filosofia politica «Teoria e oggetti» delle edizioni Liguori e condiregge la collana «Per la storia della filosofia politica» di Franco Angeli. Tra le sue opere: *Categorie dell'impolitico* (Il Mulino, 1988); *Nove pensieri sulla politica* (Il Mulino, 1993); *Communitas. Origine e destino della politica* (Einaudi, 1998); *Immunitas. Protezione e negazione della vita* (Einaudi, 2002); *Bios. Biopolitica e filosofia* (Einaudi, 2004).

Non bastano i diritti e le regole del mercato globale per governare rabbia ed emergenze planetarie che nutrono il fondamentalismo

globale. La mia tesi, quella che ho cercato di sviluppare nei miei ultimi lavori, è che tale linguaggio sia stato sopravanzato da un'altra dimensione. Quella delle relazioni tra politica e vita. La *biopolitica*. Occorre ripartire di lì, per intendere il mondo moderno al di fuori della giuridificazione universale e della spirale dei diritti e dei doveri».

Ma, per restare al terrorismo, quale sarebbe una diversa terapia basata sulla biopolitica?

«Innanzitutto cominciare col recuperare allo sguardo le grandi disuguaglianze del mondo. E non tanto dal punto di vista delle regole formali della demo-